

Devo la fattura di questo libro al contributo di molte sorgenti: la mia infanzia, passata in un contesto contadino; la frequentazione di Nino Scaglia, che nei suoi scritti mi ha fatto conoscere l'efficacia espressiva e persino la melodiosità della parlata storese; l'amicizia con Ezio Scalfi che mi ha stimolato nello studio della storia locale e del dialetto; il confronto con i partecipanti ai corsi della terza età e del tempo libero.

In effetti, questa raccolta di parole, modi di dire, proverbi, briciole e aneddoti di storia sociale non avrebbe mai visto la luce senza la collaborazione delle persone che per dieci anni hanno seguito il corso di dialetto e tradizioni storese. Dopo un assiduo lavoro di raccolta dei termini, è stato svolto un preziosissimo e paziente lavoro di revisione, con incontri settimanali da ottobre 2006 a settembre 2007, da un ristretto gruppo di lavoro formato da otto *coquadre* che ringrazio: Nadia Armanini *Bòcia*, Anna Bonomini *Botèr*, Teresina Gelmini *Cogròs*, Anna Giovanelli *Pierolù*, Linda Giovanelli *Pierolù*, Zita Maestri, Zaira Moneghini *Nani*, Rita Parolari *Peliuc*. Un grazie particolare a Nadia e a mia moglie Silvana che hanno avuto la pazienza di leggere e controllare tutto il testo prima della consegna in tipografia.

Ringrazio poi l'Amministrazione Comunale che con il suo contributo ha consentito l'edizione e la diffusione del libro a un prezzo agevolato.

Mi auguro che la pubblicazione serva alla popolazione del mio paese. Soprattutto oggi che le dinamiche della globalizzazione e le trasformazioni del mondo del lavoro rischiano di farci perdere espressioni che sono state il sangue dei nostri nonni.

Infatti, parlando il dialetto noi parliamo la lingua dei nostri avi, di tutti quelli che nei secoli sono vissuti nel nostro paese. La parlata continua a subire modificazioni, ma non c'è soluzione di continuità. Essa è giunta fino a noi tramandata da padre in figlio.

Per questa ragione "il dialetto, linfa dell'uomo libero, è un fattore disalienante, un antidoto alla massificazione, perché riempie il nostro animo di onde che ci giungono da lontano, ci indica come ritrovarci tra uomini e non tra robot; parlando l'antica lingua prendiamo il nostro posto nella lunga catena che sorpassa la morte e ci allaccia con coloro che sono divenuti la terra alla quale aderiamo, e con quelli che verranno un giorno sotto il nostro cielo" (Gustavo Buratti).

Perciò è una disgrazia il fatto che il dialetto si perda. Una disgrazia di cui chi verrà dopo di noi neppure si renderà conto. "Fra le tragedie che abbiamo vissuto in questi ultimi anni, c'è stata anche la tragedia della perdita del dialetto, come uno dei momenti più dolorosi della perdita della realtà" (Pier Paolo Pasolini).

Molti genitori non parlano più in dialetto coi loro figli perché pensano che il suo uso danneggi il percorso scolastico e l'inserimento sociale. Contro questo pregiudizio hanno parlato e scritto Nino Scaglia ed Ezio Scalfi.

"Abbiamo la fortuna - ha scritto il primo - di aver ereditato dai nostri padri una parlata quanto mai scorrevole e armoniosa. Una parlata che esente com'è da contaminazioni forestiere e da sgradevoli cantilene, è stata non da me, ma da autorevoli studiosi, definita bellissima e unica in tutta la provincia, e pertanto sarebbe un delitto lasciarla morire o anche solamente imbastardire. Per questo dobbiamo lottare con ogni mezzo e con tutte le forze affinché ciò non avvenga. Ma qual è il nemico da combattere? Chi sono coloro che ripudiano il nostro caro espressivissimo storese? Sono le giovani mamme che purtroppo si son messe in testa un errore. Esse pensano che un bambino che parli in dialetto vada incontro a difficoltà quando più tardi dovrà - nella scuola - affrontare l'italiano, e non sanno che è vero proprio il contrario. Un fanciullo obbligato a parlare in dialetto in casa e in italiano a scuola acquista un'elasticità mentale e una prontezza di riflessi che lo aiuteranno non poco nel proseguimento degli studi e nell'apprendimento delle lingue straniere".

Altrettanto chiaro è stato Ezio Scalfi: "Sono fermamente convinto che nessun danno può provenire da un uso del dialetto specialmente da parte dei giovani. Anzi, l'uso del dialetto è di tutto vantaggio per lo studente e favorisce lo sviluppo della personalità. Credo che tutti siano d'accordo che conoscere due lingue è meglio di conoscerne una sola. Ma allora sarà meglio che il ragazzo conosca il dialetto e la lingua, sia in un certo senso bilingue, piuttosto di conoscere (e spesso molto male) la sola lingua italiana. Altrettanto d'accordo sono tutti nel ritenere che imparare una terza lingua è più facile che imparare la seconda. Ma allora lo studente che è già abituato a usare due modi di parlare (italiano e dialetto) sarà più disposto, più facilitato ad apprendere, poniamo, la lingua straniera o il latino. L'importante è che si capisca che ci sono due modi di esprimersi,

ambidue con una propria dignità: il dialetto e l'italiano; che tutti noi dobbiamo tendere con ogni sforzo alla conoscenza del secondo, che ci è indispensabile per uscire culturalmente dal ristretto orizzonte della nostra valle, ma che per giungere a tanto è utile conoscere il dialetto, e che il peggior nemico della lingua nazionale non è già il dialetto, ma quella specie di italiano provinciale senza vocaboli e senza stimoli culturali che si farfuglia un po' dappertutto e che è un vero bastardo della lingua ufficiale".

In altre parole, secondo Scaglia e Scalfi, la conoscenza del dialetto allarga la mente e il cuore: il poeta latino Ennio diceva di avere tre cuori, perché conosceva tre lingue.

Il gruppo che mi ha aiutato nella compilazione di questo vocabolario si è sorpreso nell'individuare regole di grammatica dialettale che noi applichiamo senza che nessuno ce le abbia insegnate. Qui sta un'altra ragione a favore del dialetto. Chi acquisisce come lingua un dialetto possiede la competenza di una grammatica tanto complessa quanto quella dell'italiano o di qualunque altra lingua. Questa competenza costituisce, sul piano delle abilità cognitive, l'esatto equivalente della competenza posseduta da chi ha come lingua base l'italiano.

Ne deriva allora una chiara direttrice di lavoro per la scuola. Nella didattica della lingua nazionale sarebbe molto proficuo, nonché rispettoso della personalità dell'alunno e della specificità della cultura di cui egli è portatore, partire dalla rivalutazione e dall'esplicitazione delle competenze linguistiche native, allo scopo di rendere gli alunni consapevoli dei meccanismi linguistici già posseduti e della loro complessità. Non già per fissarli e inchiodarli a questo retroterra, ma, al contrario, per arricchirne il patrimonio linguistico attraverso aggiunte e ampliamenti.

Trascurare la risorsa linguistica costituita dal dialetto vuol dire smarrire delle opportunità di pensiero e di riflessione, dal momento che l'espressione dell'identità di un individuo e di una società è legata alla sua lingua, oltre che alle sue tradizioni ed alla sua cultura in senso ampio. Senza enfatizzare le convinzioni romantiche, è indubbio che misconoscere la risorsa linguistico-comunicativa della varietà linguistica nativa di una persona o di una comunità vuol dire di fatto privarla di uno dei codici privilegiati di espressione della sua identità.

Chi sfoglierà questo libro non vi troverà tutte le parole del dialetto storese, ma spero che quelle che ci sono bastino a documentare la parlata di oggi e far percepire l'efficacia e la pregnanza di molte sue espressioni. Il nostro dialetto è molto cambiato negli ultimi decenni e continua a cambiare velocemente.

Mi sono preoccupato soprattutto di riportare le parole che si differenziano dalle voci italiane, prestando un'attenzione particolare ai vocaboli legati a modi di dire molto usati e al mondo contadino che va scomparendo. Per questa ragione si riportano molte frasi che evidenziano l'effetto che si produce pronunciando la parola inserita in un determinato contesto verbale (effetto illocutivo). Per la stessa ragione alle frasi e ai modi di dire vengono aggiunti aneddoti, tradizioni della cultura popolare e riferimenti storici e toponomastici, nei quali la parola svolge una funzione consolidata e strutturata.

Convinto che *l nòs dealèt parlà n po bé l'é n tòc mòi che l taliano parlà mal*, vi auguro buona lettura.

Storo, novembre 2007.

*Gianni Poletti*